

# San Bonaventura da Bagnoregio e i papi del suo tempo

I pontefici che tennero la cattedra di San Pietro negli anni in cui San Bonaventura svolse la sua attività di religioso, di maestro, di Ministro Generale dell'ordine francescano furono quattro: Alessandro IV (1254-61), Urbano IV (1261-64), Clemente IV (1265-68) e infine Gregorio X (1271-76). Infatti, il pontificato di Innocenzo IV, predecessore di Alessandro, era ormai al tramonto nel 1253, quando il futuro *Doctor Seraphicus*, allora giovane studioso francescano, dopo aver svolto per alcuni anni attività di *baccelliere sentenziario*, leggendo nello studio teologico parigino dei Minori le "Sentenze" di Pietro Lombardo, si addottorò e dette inizio all'insegnamento della teologia. Pertanto, riteniamo opportuno restringere ai quattro papi sopra nominati l'indagine che costituisce l'argomento del presente scritto.

Alessandro IV, eletto a Napoli il 12 dicembre 1254 e consacrato solennemente otto giorni dopo, è un pontefice la cui opera è stata molto discussa, ed ha dato spesso luogo a valutazioni decisamente negative, almeno sul piano politico. Basterebbe ricordare, a questo proposito, i giudizi formulati su di lui dal Jordan<sup>1</sup> e dal Fliche<sup>2</sup>. Bisogna riconoscere, almeno in parte, la validità di tali affermazioni. Sotto certi aspetti, egli non ebbe le qualità politiche necessarie a reggere "la barca di Pietro in alto mar per dritto segno" in un momento così difficile e delicato qual era quello in cui il suo predecessore era venuto a morte.

La scomparsa di Federico II e,



<sup>5</sup> S. BONAVENTURA CARDINALIS.  
*Sapientiam sine fictione didici, & sine invidia commanico, et honestatem illius non abscondo. S. 7. 13.*

quattro anni dopo, quella di Corrado IV, avvenuta sette mesi prima dell'incoronazione di Alessandro, avevano segnato il tramonto del potere imperiale e la conseguente scomparsa del tradizionale avversario del Papato; ma rimaneva

in piedi, nella sua drammatica realtà, la questione della Sicilia, che invano Innocenzo IV aveva tentato di risolvere; né, d'altra parte, andava sottovalutata la delicatezza di altre situazioni politiche che riguardavano l'Italia centro-settentrionale,

<sup>1</sup> E. Jordan - Les origines de la domination angévine en Italie - Paris, 1909. Cfr. in particolare il capitolo "Les résultats du règne d'Alexandre IV".

<sup>2</sup> A. Fliche - Histoire de l'église depuis les origines jusqu'à nos jours - t. X: "La Chrétienté romaine (1198-1278)" - Paris, 1950.

come l'atteggiamento di alcune città della Toscana e la minaccia rappresentata da qualche abile e spregiudicato tiranno, come Ezzelino III da Romano ed Uberto Pelavicino.

Posto di fronte ad un quadro politico così complesso, Alessandro dette più volte prova di indecisione e di mancanza di tempestività. Nei confronti di Manfredi - che con un'accorta politica era riuscito, dopo un periodo di reggenza, a giungere a farsi incoronare re di Sicilia - il papa assunse, volta a volta, atteggiamenti diversi, dapprima scomunicandolo e combattendolo, poi mostrandosi disposto ad accettare il fatto compiuto dell'incoronazione, purché il sovrano svevo si dichiarasse vassallo della Santa Sede, ed infine, in seguito al rifiuto di questi di riconoscere tale rapporto di subordinazione, scomunicandolo nuovamente e nuovamente combattendolo. Non riuscì, tuttavia, a trovare una concreta alternativa per la sistemazione dell'Italia meridionale ed oscillò, senza giungere ad alcun risultato, tra l'offerta della corona siciliana a Carlo d'Angiò e ad Enrico III d'Inghilterra, per lui o per il figlio Edmondo.

Nell'Italia settentrionale, dopo aver organizzato una vera e propria crociata contro Ezzelino da Romano, aveva lasciato che da questa azione traessero vantaggi il Pelavicino ed altri ex alleati del tiranno trevigiano, che avevano cambiato improvvisamente ed abilmente bandiera. Neanche in Toscana la sua politica aveva ottenuto soddisfacenti risultati, cosicché il Jordan

poteva concludere: "Partout le pontificat d'Alexandre IV se terminait dans l'impuissance; la papauté avant et après de lui a connu des pires désastres, rarement de déception plus humiliante"<sup>3</sup>.

Va, tuttavia, sottolineato che i giudizi negativi interessano soltanto l'attività politica di questo papa, mentre ben diversa è la valutazione di altri lati della sua personalità. Egli è definito pio e devoto; sente profondamente la missione che, come sacerdote e come pontefice, è chiamato a compiere; è, infine, uomo di grande dottrina, amantissimo degli studi, soprattutto di quelli teologici.

Una chiara dimostrazione di queste sue doti ci è fornita dalla sua attiva partecipazione alla lunga ed aspra contesa che vide di fronte, nel celebre studio parigino, i maestri del clero secolare e quelli degli ordini mendicanti, accusati tra l'altro di professare idee pericolose, dopoché uno di essi (che sembra essere stato fra' Gherardo da Borgo San Donnino, come ci testimonia la cronaca di Salimbene in un passo ripreso dal Bondatti<sup>4</sup>) aveva scritto l'*Introductorius in Evangelium aeternum*, di evidente ispirazione gioachimita, anche se le idee dell'abate calabrese vi apparivano spesso travisate. L'attacco contro lo scritto incriminato, condotto con grande violenza dai maestri secolari dell'università di Parigi, ed in primo luogo da Guglielmo di Saint-Amour, venne esteso a tutti gli esponenti degli ordini francescano e domenicano, tra i quali era anche Bonaventura.

La contesa ebbe inizio con la pubblicazione dell'opera incriminata, cioè nel 1253, ma Innocenzo IV non ebbe il tempo di interessarsene compiutamente. Questo compito spettò al suo successore, che assunse una linea di condotta tale da non dimostrare debolezza alcuna nei confronti delle affermazioni gioachimite, ma nello stesso tempo, da non permettere che l'errato atteggiamento di un frate fornisse ai nemici degli ordini mendicanti l'occasione per coinvolgerne tutti i rappresentanti in una stessa accusa.

Alessandro, infatti, era profondamente legato all'ordine dei frati minori. Quando era ancora Rainaldo, vescovo di Ostia, aveva svolto per lunghi anni l'ufficio di protettore dell'Ordine. In tale veste aveva fatto visita a Chiara d'Assisi, a San Damiano, nel 1252, l'anno prima della di lei morte; poi nel 1254, ormai pontefice, ne aveva presieduto, nella cattedrale di Anagni, la cerimonia della canonizzazione, e nel 1260 aveva disposto il trasferimento del corpo nella chiesa assisiata a Lei dedicata. All'atto dell'elezione al soglio di Pietro, contrariamente alla consuetudine instaurata dai suoi predecessori, non aveva voluto deporre l'incarico di protettore dei francescani, rispondendo in questo senso al Ministro generale dell'Ordine, Giovanni da Parma, che sollecitava da lui la nomina di un altro cardinale protettore. Un'altra testimonianza del suo interessamento per i Minori è costituita dalla sua presenza, nel 1260, alla Verna, per la consacrazione della chiesetta di Santa Maria degli Angeli; ed in

<sup>3</sup> L. cit., p. 271.

<sup>4</sup> G. Bondatti - Gioachinismo e francescanesimo nel Duecento - S. Maria degli Angeli, 1927.

quell'occasione era al suo fianco Bonaventura, che da un triennio ormai aveva sostituito Giovanni da Parma nel generalato.

Per tornare alla polemica sorta all'università di Parigi, Alessandro condannò l'*Introductorius* con la bolla "*Libellum quemdam*" del 23 ottobre 1255, ma ne fece seguire, il 4 novembre, un'altra, comprendente un caldo invito all'arcivescovo di Parigi affinché usasse la sua prudenza perché i frati minori non avessero a ricevere danni dalla condanna del libello, e successivamente, l'8 maggio dell'anno dopo, ribadì in una terza bolla le raccomandazioni di salvaguardare il prestigio degli ordini mendicanti.

Fra i principali accusatori dei domenicani e dei francescani era, come abbiamo già detto, Guglielmo di Saint-Amour. Questi, infatti, aveva estratto dall'*Introductorius* le trentuno sentenze che avevano portato alla condanna dell'opera, e sulla base di esse continuava a condurre una violenta campagna contro i suoi avversari. Nel quadro di questa sua azione va collocata la composizione del *Tractatus brevis de periculis novissimorum temporum ex scripturis sumptis*, che vide la luce verso la fine del 1255. Il libello, però, ebbe la stessa sorte dell'*Introductorius*: esaminato da una commissione nominata dal pontefice, fu definito "*iniquum, scelestum et execrabilem*", e venne pubblicamente bruciato ad Anagni il 5 ottobre 1256, mentre al suo autore fu imposto di ritirarsi nel suo

paese natio, dove rimase sino alla morte di Alessandro, riprendendo poi a Parigi l'interrotta attività e la polemica contro i suoi avversari di molti anni prima.

Quale parte ebbe Bonaventura in queste vicende? fu certamente in prima linea nell'azione di difesa dei Predicatori e dei Minori dagli attacchi dei maestri secolari. In risposta alle accuse rivolte al suo ordine ed a quello domenicano, scrisse il *De perfectione evangelica*; ed è inoltre da ritenere che abbia avuto un ruolo non trascurabile nella decisione di Alessandro di sottoporre all'esame di una commissione il *De periculis* di Guglielmo di Saint-Amour, primo passo verso la condanna del libello e del suo autore. Maestro reggente fin dal 1253, Bonaventura si era visto negare il diritto a tale qualifica nel corso della lunga polemica, condividendo così la sorte di Tommaso d'Aquino e di altri insigni dottori francescani e domenicani. Il dovuto riconoscimento gli venne dato solo dopo che Alessandro aveva impegnato con giuramento i rappresentanti dei maestri secolari ad obbedire alle disposizioni comprese nella bolla *Quasi lignum vitae*, del 14 aprile 1255, la quale, revocando alcuni severi provvedimenti che, poco prima della sua morte, Innocenzo IV aveva preso nei confronti dei maestri regolari dell'università parigina, mostrava quale fosse, fin dall'inizio del suo pontificato, l'atteggiamento del nuovo papa nei confronti degli ordini mendicanti. Pertanto, dopo

un'ulteriore sollecitazione di Alessandro IV ad Oddone di Douais ed a Cristiano di Beauvais - i due maestri che avevano solennemente promesso anche a nome dei loro colleghi di osservare quanto stabilito dalla suddetta bolla - affinché si affrettassero a mantenere il loro giuramento, Bonaventura e Tommaso vennero ufficialmente proclamati maestri reggenti, il 23 ottobre 1257.

Meno di nove mesi prima che giungesse il riconoscimento dei suoi diritti nell'università di Parigi, Bonaventura riceve un'altissima testimonianza di stima nel seno del suo stesso Ordine. Infatti, il 2 febbraio 1257 il Capitolo Generale dei Minori, riunito nel convento dell'Ara Coeli di Roma, accettando le dimissioni di fra' Giovanni da Parma (implicato direttamente o indirettamente nella questione dell'*Introductorius*, e pertanto invitato dal papa a lasciare la direzione dell'Ordine), elesse Ministro Generale Bonaventura, che mantenne l'incarico fino quasi alla morte (il suo successore, fra' Girolamo d'Ascoli, venne eletto il 20 maggio 1274, nel capitolo Generale tenuto a Lione), e meritò, a coronamento dei diciassette anni del suo generalato, di essere chiamato *secondo fondatore dell'Ordine*, soprattutto per averlo riorganizzato con le *Constitutiones Narbonenses*, emanate nel 1260. Al Capitolo del 1257 era presente Alessandro IV, e non è improbabile che egli abbia esercitato la sua influenza nell'orientare la

scelta dei membri. Del resto, una testimonianza del suo vivo interessamento per l'opera del neo generale è costituita dalla bolla *Ut ministerium*, da lui inviata da Viterbo il 21 ottobre 1257, che è tutta un'esortazione a guidare l'Ordine verso mete sempre più alte, sulla via della virtù.

Sempre a Viterbo, nel maggio del 1261, mentre si accingeva ad organizzare un concilio che era stato indetto per la successiva estate, Alessandro venne a morte. Dopo tre mesi di riunioni, il collegio (che era allora formato da otto cardinali soltanto, quattro dei quali stranieri) non trovò altra via per sbloccare la situazione che accordarsi sul nome di un estraneo al collegio stesso, non compromesso con alcuna delle fazioni che lo componevano; e fu così che il 29 agosto venne eletto papa, col nome di Urbano IV, Giacomo di Troyes, allora patriarca di Gerusalemme; al voto dei cardinali seguì, il 4 settembre, la solenne incoronazione nella chiesa viterbese di Santa Maria in Gradi.

Temperamento energico e battagliero, Urbano fu molto diverso dal suo predecessore. Ne continuò, infatti, la politica antisveva con una decisione infinitamente maggiore, e fu lui a concludere in via definitiva l'accordo con Carlo d'Angiò che segnerà la fine della potenza dei discendenti del Barbarossa e di Federico II e l'instaurazione nell'Italia meridionale di una nuova dinastia transalpina.

Esula dai limiti del presente lavoro una valutazione dell'opera politica di Urbano. Quello che a noi



interessa è, piuttosto, sottolineare i suoi rapporti con San Bonaventura.

Secondo le conclusioni cui è giunto il Glorieux<sup>5</sup>, uno almeno dei sermoni tenuti ad Orvieto dal ministro Generale dei Minori tra il dicembre 1262 e l'agosto 1264 (presumibilmente, quello del 23 dicembre 1262) ebbe luogo alla presenza del papa e del collegio cardinalizio. E', inoltre, tradizione che Bonaventura fosse presente ad Orvieto quando a Bolsena avvenne il miracolo del Corporale, a seguito del quale Urbano IV istituì la solennità del Corpus Domini. Tale tradizione lo colloca anche al fianco del pontefice quando questi, alle porte di Orvieto, accolse solennemente alla testa del clero cittadino il miracoloso Corporale proveniente da Bolsena; inoltre, la sua presenza nella città nell'agosto 1264 (è dell'ultimo giorno del mese, infatti, il suo sermone davanti al Concistoro Generale) lascia supporre che egli abbia preso parte anche alla prima celebrazione solenne della nuova festa, che ebbe luogo appunto in quei giorni ad Orvieto. Non trova, invece, adeguata conferma la notizia secondo cui a Bonaventura, oltre che a Tommaso d'Aquino, sarebbe stato affidato dal papa l'incarico di scrivere l'ufficio del SS.mo Sacramento.

L'esistenza, in seno al collegio

cardinalizio, di due distinte ed opposte tendenze rese laboriosa anche l'elezione del nuovo pontefice, dopo la morte di Urbano, avvenuta a Perugia il 2 ottobre 1264. I lavori dei cardinali (alcuni dei quali desideravano proseguire la politica filo-francese intrapresa con tanta energia dal papa testé defunto, mentre gli altri volevano infrangere l'egemonia angioina attraverso un riavvicinamento a Manfredi, che allora sedeva sul trono di Sicilia) ebbero termine solo il 5 febbraio 1265, e la corrente dei sostenitori degli Angiò prevalse. Infatti, il prescelto fu un cardinale francese, Guido de Gros Fulcodi di St. Gilles, che assunse il nome di Clemente IV. Sotto il suo pontificato giunse alla conclusione l'azione politica iniziata da Urbano IV, con la chiamata in Italia di Carlo d'Angiò e la sua investitura a sovrano dell'Italia meridionale. Tra il 1266 ed il 1268, a Benevento ed a Tagliacozzo, naufragarono le speranze degli Svevi, e Manfredi e Corradino, l'uno in battaglia, l'altro sotto la scure del carnefice, chiusero tragicamente la loro vita, ponendo in tal modo la parola *fine* ad un capitolo cruciale della storia d'Italia e d'Europa.

Clemente IV è importante, ai fini della nostra indagine, soprattutto per un provvedimento che, se avesse trovato la sua applicazione,

<sup>5</sup> P. Glorieux - Essai sur la chronologie de Saint Bonaventure (1257-1274), in "Archivum Franciscanum Historicum" a. XIX, II, 1926. L'opera è ricordata da Francesco Petrangeli Papini alla pag. 115 del suo libro "S. Bonaventura da Bagnoregio", Viterbo, 1962.

avrebbe profondamente modificato, per il futuro, la vita e l'azione del Santo bagnorese. Nel 1265, venuto a morte l'arcivescovo di York, Goffredo di Kinton, il Capitolo dell'arcidiocesi elegge il decano della chiesa, Guglielmo di Langron, ma l'elezione viene invalidata dal pontefice il quale, il 24 novembre 1265, invia una lettera a frate Bonaventura, con la quale lo nomina arcivescovo di York. Solo in seguito alle sue pressanti preghiere Clemente ritorna sulla decisione presa e gli concede di mantenere la direzione dell'ordine francescano. Comunque, il fatto che Bonaventura fosse stato scelto a ricoprire una così importante dignità costituisce una sufficiente testimonianza della grande stima che il papa aveva per lui.

E giungiamo così alla fine del 1268. Il 29 novembre, un mese esatto dopo la decapitazione di Corradino, Clemente IV muore a Viterbo, lasciando dietro di sé la pesante eredità di una situazione politica, tutt'altro che limpida. Il fatto di essersi voluto servire di un principe la cui azione, da un certo momento in poi, non era stato più capace di controllare ha dato origine, nei confronti del suo operato, a valutazioni negative ancora presenti nelle opere di studiosi moderni<sup>6</sup>. Le difficoltà sorte nel corso dell'elezione dei precedenti pontefici scomparvero di fronte alla drammaticità di una situazione senza uscita. Nella grande sala del palazzo papale di Viterbo si fronteggiavano due fazioni di cardinali che,

nella loro implacabile rivalità, apparivano al cronista contemporaneo Enrico da Isernia "*odio canino succensi, et tabescentis invidiae livoribus titillati*"<sup>7</sup>. Dei diciotto membri del Sacro Collegio, gli undici italiani erano per eleggere un pontefice della loro nazione, in funzione decisamente antiangioina e, a quanto ci testimonia un annalista ghibellino del tempo<sup>8</sup>, con l'intento di porre fine al lungo interregno germanico procedendo alla restaurazione del potere imperiale, mentre i sette stranieri sostenevano apertamente Carlo d'Angiò, e pertanto volevano un papa francese, che continuasse la politica di Urbano IV e di Clemente IV. Ad entrambe le correnti mancava, tuttavia, la necessaria maggioranza di due terzi.

Sono note le vicende della laboriosa elezione, che si trascinarono per quasi tre anni, fino al 1 settembre 1271. Possiamo dire che, pur se vi era stato qualche antecedente<sup>9</sup>, è proprio dal tormentato triennio viterbese seguito alla morte di Clemente IV che scaturirono le norme dei conclavi, come vennero codificate da Gregorio X, di lì a pochi anni, nel Concilio di Lione. A Viterbo, infatti, la popolazione, esasperata per il succedersi delle sterili riunioni che da troppo tempo facevano proseguire la vacanza del soglio papale, sotto la guida di due successivi podestà, Corrado di Alviano e Alberto di Montebuono (quest'ultimo succeduto al precedente alla fine di febbraio del 1270), e del capitano del popolo

Raniero Gatti, presero energici provvedimenti nei confronti dei cardinali, chiudendoli *cum clave* nel palazzo papale, riducendo loro i viveri, e giungendo infine (come sembra sufficientemente testimoniato da un diploma "*datum Viterbii in palatio discooperto episcopatus viterbiensis*" e tuttora conservato nell'archivio della Biblioteca degli Ardenti, di Viterbo) a scoperciarne il tetto, affinché gli elettori, esposti alle intemperie, divenissero più solleciti nel portare a termine i lavori.

Qualche storico afferma che alla decisione di trattare i cardinali con il massimo rigore, perché non indugiassero oltre ad eleggere il successore di Clemente, non sia stato estraneo San Bonaventura, il cui consiglio - come vedremo anche fra poco - era senza dubbio tenuto nel massimo conto. Il Signorelli<sup>10</sup> scrive in proposito: "Il Corretini ed il Bussi fanno risalire la prima ispirazione della chiusura a S. Bonaventura. Il Magri lo esclude. Niuno accenno ve n'è nella più antiche vite del santo. Eppure un periodo del decreto cardinalizio darebbe a credere che i frati minori o altri esistenti nella nostra città avessero istigato o favorito il trattamento fatto ai cardinali. *Monemus insuper universos prelatos, religiosos, clericos... specialiter fratres Predicatorum et Minorum et Heremitarum Ordinum in Viterbo existentium aut in ejus districtu et eis disctrice precipimus ut Potestati, Raynerio et aliis Viterbiensibus predictis ullum dent auxilium, consilium vel favorem ut*

<sup>6</sup> Baldassarre Labanca, professore di Storia del Cristianesimo nell'Università di Roma, nel suo libro "Il Papato" (Torino, 1905), scrive: "Un nostro valente storico, il Pinzi, dichiara Clemente IV uomo religioso, ma pessimo politico. Ciò da parte, io mi domando: Clemente fu uomo davvero religioso, calpestando gli interessi dell'Italia col chiamare Carlo d'Angiò in difesa della Chiesa? Sembra di no,

quando si consideri che l'Angioino non seppe rispettarne la integrità; che riconobbe soltanto una parvenza del dominio dell'Apostolica sede in Sicilia; che governò, anzi sgovernò da tiranno i popoli; che fece strazio degli ultimi Svevi; e che trattò male persino Clemente, che lo aveva chiamato in Italia. Ben so che il Papa si pentì della protezione accordata ad un pessimo arnese, ma fu troppo tardi per lui e

per gli altri. Del resto, giunge anche l'ora di giustizia per i tiranni della terra! La storia registra le loro infamie! Ma per l'Angioino scoccò un'altra ora terribile nel Vespro Siciliano!

<sup>7</sup> L'espressione è citata in nota da Cesare Pinzi nella sua "Storia della Città di Viterbo", vol. II, Roma, 1889, pag. 265.

<sup>8</sup> "Annales Placentini Gibellini" (Pertz - Mon. Germ. hist. - t. XVIII, pag. 457),

ricordati dal Pinzi, op. cit., pag. 266.

<sup>9</sup> Nel 1241, dopo la morte di Gregorio IX, i cardinali, restii a riunirsi per eleggere il nuovo pontefice, furono rinchiusi dal Senatore di Roma nel monastero del Septizonio e rilasciati solo dopo che ebbero eletto Celestino IV.

<sup>10</sup> "Viterbo nella storia della Chiesa", per Giuseppe Signorelli - Vol. 1, Viterbo, 1907, pag. 263.

*nos vel nostri familiares arctemur, aut de non parendo predictis monitioni et precepto nostris et ut ipsos non visitent, vel istigent seu opem vel operam prestent eis ...*".

La possibilità che Bonaventura abbia avuto una qualsiasi parte nell'imposizione della chiusura ai cardinali, che sembrerebbe trovare un'indiretta conferma nel passo citato, viene però a cozzare (come ha giustamente rilevato il Petrangeli nella già ricordata biografia del Santo) con i più attendibili dati cronologici in nostro possesso. Infatti la data della chiusura, secondo i documenti citati dal Pinzi<sup>11</sup>, va collocata tra il 15 maggio ed il 6 giugno 1270. Il Coretini ed il Bussi fissano il giorno al 1 giugno, ricorrenza della Pentecoste<sup>12</sup>. Ora, l'accurata cronologia bonaventuriana del P. Glorieux<sup>13</sup> parla, per il periodo in oggetto, di viaggi del Santo in Francia, in Spagna ed in Germania, e pone il suo ritorno in Italia soltanto nei primi mesi del 1271. E' invece più probabile, come vedremo, un intervento di Bonaventura nell'ultima fase del conclave, sotto forma di consiglio per superare gli ostacoli che fino ad allora si erano opposti all'elezione del pontefice.

Il superamento del punto morto che aveva determinato la lunga vacanza della sede papale si ebbe, finalmente, con la decisione di affidare la designazione del candidato a sei cardinali, tre per ciascuna delle fazioni. Il comitato ristretto riuscì ben presto a trovare un accordo quasi unanime, e cinque dei suoi membri designarono l'arcidiacono di Liegi, Tedaldo Visconti, in quel tempo in viaggio verso Geru-

salemme. Come ricorda il Signorelli<sup>14</sup>, il merito di aver raggiunto l'accordo che permise l'elezione è attribuito dagli scrittori francescani (e in proposito è sufficiente citare il Wadding e l'Okdoino) all'influenza di Bonaventura. Alcuni di essi affermano anche che il Ministro Generale dei Minori ebbe la delega di scegliere il papa, con facoltà di nominare se stesso. Il Signorelli, però, chiosa: "Niun documento, niuna memoria contemporanea prova come vero l'asserto"<sup>15</sup>. Dobbiamo, quindi, concludere che non esce dal novero delle cose possibili la partecipazione di Bonaventura alla decisione di affidare la designazione del pontefice ad una commissione ristretta, mentre meno accettabile appare l'altra ipotesi (sostenuta anche da Mariano da Firenze)<sup>16</sup> che al Santo siano stati concessi poteri così ampi da giungere anche alla facoltà di proporre la propria candidatura. Suggestiva, anche se non suffragata da una sufficiente documentazione, la ricostruzione fatta dal Clop<sup>17</sup> dell'intervento di Bonaventura, prima con uno sguardo di assenso e poi con la sua persuasiva eloquenza, nel sostenere le lodi di Tedaldo Visconti pronunciate dal cardinale inglese Giovanni, vescovo di Porto.

Il nuovo eletto, che - tornato dalla Terrasanta all'annuncio dell'altissima dignità che gli era stata conferita - venne consacrato ufficialmente il 27 marzo 1271 con il nome di Gregorio X, fu tutt'altro che un papa di transizione. Anche se la sua scelta scaturiva da un compromesso, come sottolinea il Gatto in un suo studio<sup>18</sup>, egli assunse una linea

di condotta decisa, e si mostrò tutt'altro che disposto a continuare a subire l'influenza di Carlo d'Angiò. Si può, quindi riconoscere una certa verità a quanto scrive in proposito il Pinzi<sup>19</sup>, il quale, dopo aver accennato alle due fazioni (angioina ed imperiale) in cui era diviso il Collegio, conclude: "Trionfò difatti quest'ultima fazione, e Gregorio X, ossequente alla maggioranza che lo aveva eletto, suscitò tosto un nuovo Imperatore, che fu Rodolfo di Absburgo".

Il primo incontro fra Tedaldo e Bonaventura risaliva al periodo in cui il futuro papa si era recato a Parigi per ragioni di studio, come ci testimonia l'anonimo autore di una sua biografia<sup>20</sup>. Tedaldo studiò presso l'università francese tra il 1248 ed il 1252, ed ebbe occasione di conoscere e di frequentare, oltre a Bonaventura, anche Tommaso d'Aquino ed altri insigni personaggi, tra cui il sovrano Luigi IX e due futuri pontefici, Guido Legros (Clemente V) e Pietro di Tarantasia (Innocenzo V).

I primi anni del pontificato di Gregorio X furono, soprattutto, una preparazione del concilio indetto per il 1274 a Lione, attraverso il quale il pontefice voleva giungere al ricongiungimento della chiesa greca con la cattolica, come necessario presupposto per una decisiva azione militare in Terrasanta e, su un piano più propriamente politico, per un definitivo svincolamento della Chiesa di Roma dalla soggezione angioina. Per portare a termine un compito di tale portata, egli aveva bisogno di collaboratori capaci e fidati, e pertanto decise di

<sup>11</sup> Op. cit., pag. 268, n. 2.

<sup>12</sup> V. nota precedente.

<sup>13</sup> Op. cit. (v. nota 5).

<sup>14</sup> Op. cit., pag. 260 e ibid. nota 6.

<sup>15</sup> Op. cit., pag. 260, nota 6.

<sup>16</sup> V. Petrangeli, op. cit., pag. 131.

<sup>17</sup> P. E. Clop, *Franciscain - Saint Bonaventure - Paris, 1922*, pagg. 152-53. E' ricordato da Petrangeli nell'op. cit., alla pag. 130.

<sup>18</sup> L. Gatto - *Il Pontificato di Gregorio X* (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo - Studi Storici - fasc. 28-30) Roma, 1959, pag. 27.

<sup>19</sup> Op. cit., pag. 266, nota 2.

<sup>20</sup> E' ricordato da Gatto, op. cit., pag. 41.

eleggere cinque nuovi cardinali, riportando in tal modo a diciotto il numero dei componenti il Sacro Collegio. La scelta venne effettuata ad Orvieto, in occasione del Concistoro tenuto tra la fine di maggio e l'inizio di giugno del 1273, e tra gli eletti vi fu Bonaventura, cui venne assegnata la diocesi di Albano. Il dotto bagnorese era già da sedici anni Ministro Generale dei Francescani, e lo sarebbe stato fino al Capitolo Generale di Lione del maggio dell'anno successivo. L'elezione alla porpora e l'importante ruolo che era stato chiamato a svolgere nel concilio ecumenico furono i motivi principali che consigliarono la sua sostituzione nella direzione dell'Ordine.

Bonaventura fu, infatti, una delle personalità di maggior rilievo tra i partecipanti al concilio. I documenti dell'epoca ci ricordano, anzitutto, due prediche da lui tenute in quel periodo, la prima in occasione delle prime notizie giunte da Costantinopoli sulla possibilità di un accordo fra le due chiese, l'altra all'arrivo degli ambasciatori di Michele Paleologo, alcuni giorni prima dell'inizio della quarta sessione conciliare.

Ma l'influenza del *Doctor Seraphicus* sulle decisioni prese dal concilio e dal pontefice a Lione si fece sentire soprattutto allorché si scatenò una nuova, violenta offensiva contro gli ordini mendicanti. Si rimproverava loro di allontanare, attirandoli a sé con l'esercizio del ministero sacerdotale, i fedeli dalle loro parrocchie; si cedeva alle ten-

denze antipauperistiche, condannando il concetto di povertà; si giungeva fino a chiedere la soppressione degli ordini incriminati, o, nella migliore delle ipotesi, l'esclusione dei loro membri dal ministero apostolico.<sup>21</sup>

Fu in questi frangenti che Gregorio si giovò molto del consiglio di Bonaventura, il quale sventò la minaccia che incombeva su francescani e domenicani, facendosi tramite fra una commissione formata di esponenti dei due ordini ed il pontefice. Il risultato di questa azione fu che gli ordini mendicanti - facendo alle richieste degli avversari alcune concessioni che concernevano, per lo più, i rapporti con la Curia romana e con il clero secolare su un piano eminentemente pratico - ricevettero un nuovo crisma di legalità, sia della loro esistenza, sia dell'esercizio del ministero sacerdotale, in quanto la bolla *Religionum diversitate*, promulgata il 17 luglio 1274, stabiliva che venissero aboliti solo gli ordini che non avevano una regola chiaramente definita.

Il Gatto, da cui abbiamo attinto le notizie sopra riportate, attribuisce a Bonaventura, in quella circostanza, un'altra iniziativa: "Neppure dopo la promulgazione della bolla *Religionum diversitate* erano cessate le proteste dei prelati favorevoli alla soppressione totale degli Ordini mendicanti, Domenicani e Francescani compresi. Fu allora che papa Gregorio, incoraggiato appunto da Bonaventura, decise di presentare pubblicamente le misure approvate

qualche giorno prima, relative a tali Ordini. Non sappiamo con precisione nel corso di quale Concistoro si dette lettura del documento, ma certamente in un'assemblea che ebbe luogo prima dell'8 agosto, perché nella lettera già ricordata di Girolamo d'Ascoli, scritta in quel giorno, si parla di tale avvenimento come di cosa passata<sup>22</sup>."

L'azione di difesa del suo Ordine e di quello domenicano chiuse la giornata terrena del Santo bagnorese. Il 15 luglio, giorno successivo all'approvazione della costituzione *"Ubi periculum"* (con la quale si sancivano le disposizioni relative allo svolgimento dei conclavi, senza dubbio definite ricordando le drammatiche sedute viterbesi per l'elezione di Gregorio X), Bonaventura morì. Ai solenni funerali presero parte anche il pontefice e, al suo fianco, Pietro di Tarantasia, il futuro Innocenzo V, che allo scomparso era stato legato da fraterna consuetudine. Il giorno dopo il *Doctor Seraphicus* venne commemorato da Gregorio nell'aula conciliare. E, con le proprie parole, il papa tessè il primo degli innumeri elogi che, nel corso dei secoli, verranno pronunciati o scritti dai biografi, del Santo; elogi tra i quali ci piace ricordare, a chiusura del nostro discorso, i versi con cui Dante ne presenta l'anima, nel XII canto del Paradiso:

*"Io son la vita di Bonaventura  
da Bagnoregio,  
che ne' grandi uffici  
sempre pospuosi la sinistra cura".*

<sup>21</sup> Gatto, op. cit., pagg. 150-51.

<sup>22</sup> Op. cit., pagg. 155-56.